



Chicercatrova
Centro culturale cattolico
Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

Meglio una virtù oggi che un guaio domani

Le virtù oggi si chiamano atteggiamenti:

cosa sono, a cosa servono oggi

(testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
(15 gennaio 2014)

Questa sera abbiamo come argomento quello della virtù: vedere cosa vuol dire nel mondo d'oggi, come si esprime, quali sono le problematiche, quali sono le motivazioni, eccetera. Io ho messo una definizione che poi vediamo un pezzo per volta: **“la virtù è un atteggiamento che punta a modificare i comportamenti di una persona per renderli efficienti nell’edificare se stessi”**. Si fa in fretta a fare le definizioni: adesso andiamo a prendere un pezzo per volta e a vedere che cosa vuol dire.

Per semplificare il lavoro andiamo al contrario: incominciamo da sotto e andiamo in su, quindi la prima cosa che vediamo è **edificare se stessi**: punto di partenza è che l'uomo non è già costruito, già fatto, l'uomo si costruisce durante la sua vita. La vita è il periodo di gestazione di se stessi, è il periodo in cui uno edifica la propria persona.

«Chi sono io?», quello che vedete qui davanti, non sono io, sono lo strumento che io ho a disposizione per costruire me stesso. Perché io sono quello che ho fatto oggi, quello che ho fatto ieri, quello che ho fatto i giorni passati, gli anni passati, tutto questo è Ezio Risatti.

«Voi chi siete?», non quello che io vedo, ma la vostra storia, tutto quello che voi avete fatto nella vostra vita, che era costruzione di voi stessi, oppure no. Anche per me: “sì”, “no”; la costruzione non è: “sì”, “no”. La costruzione è: “di più” o “di meno”, costruire “zero” è praticamente impossibile.

La costruzione perfetta l'ha fatta solo Maria perché è Immacolata, vuol dire che ha sempre risposto di sì, è sempre stata perfettamente adeguata, è sempre stata come il Signore la voleva, e quindi ha costruito perfettamente se stessa: *“benedetta Tu fra le donne”*. E noi? E noi siamo chi più, chi meno. Ma notate che il più e il meno non dipende da dove uno è nato, non dipende da quanta salute ha, non dipende da quanti studi ha fatto; dipende dalle realtà che sono in mano nostra, quello che noi possiamo gestire per noi stessi, un po' alla volta poi lo vediamo. Quindi nessuno potrà dire:

«*Io ho fallito perché ho avuto due genitori che mi hanno rovinato tutta la vita!*», qualcuno trova comodo scaricare sui genitori. Certo che i genitori hanno un'influenza, ma non sono determinanti punto e basta!

Qualcuno dice: «*Non ho avuto fortuna*», eh, certo che se vincevi al Super Enalotto 80 – 100 milioni di Euro, facevi un'altra vita! Ma non è quello che edifica la persona. Che cos'è? Lo vedremo appunto un po' alla volta, cos'è che edifica la persona. Ma lo scopo del proprio agire, lo scopo della propria vita, è questa edificazione da fare. L'esempio più facile che ho già fatto in altre occasioni è quello della casa. Edificare una casa: io poi sono quella casa, vado ad abitare in quella casa, se è grande, bella e comoda, vivo bene. Se è un po' meno grande, un po' meno bella, un po' meno comoda, vivo un po' meno bene. Se è un disastro, se ho costruito una casa che non sta in piedi, vivo in un mucchio di macerie per l'eternità! Ma sono io che mi sono costruito quello! Quindi sono io che ho merito, ho responsabilità di quello che ho costruito. Allora lo scopo di tutto è quello di costruire qualcosa di bello, prepararsi un'eternità molto bella!

Uno dice: «Questo è un discorso di fede!», è vero! Ma perché io dovrei vivere onestamente se non ci fosse un futuro che mi rende per l'onestà che ho vissuto? Perché io dovrei aiutare gli altri, se non c'è un futuro in cui l'aiutare gli altri ritorna a mio vantaggio? Guardate che quando Pietro ha detto a Gesù: «*ma noi abbiamo lasciato tutto*». C'è quel giovane ricco il quale non ha intenzione di lasciare niente e se ne va. Un momento: Pietro era uno che stava bene, avevano una piccola azienda, avevano dei garzoni, quindi non erano de poveracci. Un momento: «*e noi che abbiamo lasciato tutto?*». Guardate che Gesù non dice: «dovete seguirmi per fede», punto e basta; «dovete seguirmi perché mi amate», punto e basta.; no! Dice: «*voi che avete lasciato... chiunque lascerà, qualunque cosa uno lascerà, avrà cento volte tanto in questa vita e la vita eterna*». Patti chiari! Allora ha senso che io faccia delle fatiche, ha senso che voi vi impegniate ad essere onesti, sinceri.

Quando vedete persone (alla televisione qualche volta lo sentite) che si comportano in un modo da delinquenti, che rubano, che imbrogliano, eccetera. Eh, certo che se uno guarda solo questa vita, devi cercare di spremere più che puoi da questa vita. Sì, ci sono delle filosofie che dicono che «l'uomo è fatto per...» e quindi deve vivere la verità, la giustizia, ecc. per se stessi, per se stessa, per una teoria, per una filosofia. Va beh, cambio filosofia a un certo punto....

Allora, punto di partenza di un cammino nella virtù, è quello del dire: «Io faccio un investimento. Io voglio avere un'eternità bella, grande, grandiosa. Io voglio stare bene per l'eternità. Io voglio una casa stupenda, fantastica! Se volete paragonarla a qualunque altra cosa, fate voi, qualcosa che si costruisce un po' per volta, io voglio avere quello per l'eternità», allora la virtù è qualcosa che mi serve per raggiungere questo risultato: edificare se stessi per renderci efficienti. Comportamenti per renderci efficienti! Non sono idee, sono cose concrete, reali, che si vedono, che si toccano.

Guardate che spesso, noi illudiamo noi stessi. Magari senza rendercene conto: «*Voglio dimagrire. A voi non sarà mai capitato, ho deciso che voglio dimagrire. È vero che voglio dimagrire? Sì, voglio proprio dimagrire!*», dopo di che continuo a mangiare tutto quello che ho sempre mangiato, come ho sempre mangiato, a non fare moto, a non fare movimento... Ma perché dici che vuoi dimagrire se non usi i comportamenti corrispondenti? Se non fai delle cose concrete in quella direzione non è vero che vuoi dimagrire! «*Ma sì... io leggo dentro di me e dico: è vero, voglio dimagrire!*». No, non è vero! È un'idea, un sentimento, ... ma certo non è voler raggiungere quel risultato. C'è un principio molto semplice che dice che «chi vuole il risultato vuole anche i mezzi per raggiungerlo».

«*Voglio prendere un titolo di studio!*», ma non ti ho mai visto studiare...! «Io voglio prendere un titolo di studio!». Ma guarda che per prendere quel titolo di studio, devi studiare, devi andare a scuola, devi dare degli esami! «Io voglio prendere...» Fino a quando non cominci a prendere un libro in mano, non ti iscrivi, non dai un esame, non è vero che lo vuoi! Puoi dire: lo vorrei! Se proprio andiamo a guardare il linguaggio, puoi dire: mi piacerebbe! Ecco, sii onesto, dì che ti piacerebbe. Non dire che lo vuoi!

È vero che uno può volere una cosa e poi non riuscirci: «*Voglio vincere il primo premio alla lotteria di Capodanno, e poi non ci riesco, però volevo proprio. E cosa ho fatto? Ho comprato un po' di biglietti, non posso mica fare altro!*», comperare tutti i biglietti non conviene perché costano di più di quello che vinco, quindi ne posso solo comprare qualcuno. Allora, il rendervi efficienti, vuol dire che devono essere cose che si vedono, materialmente concrete. Ma può essere anche solo un comportamento, un fare, non è che debba essere un oggetto materiale, ma deve avere questa realtà concreta, altrimenti non funziona, non è vero!

I comportamenti di una persona, un atteggiamento che venga a modificare i comportamenti di una persona. Cosa sono i comportamenti? I comportamenti sono la mia realtà concreta, il mio modo di vivere, di fare, di agire. Noi abbiamo delle possibilità ridotte che noi dobbiamo conoscere. Prima, nei nostri comportamenti, nelle scelte che noi facciamo, nelle cose che noi vogliamo raggiungere, c'è sempre qualcosa che viene dal bene, e c'è sempre qualcosa che viene dal non bene. Noi nelle nostre motivazioni mescoliamo sempre più motivazioni. Qualunque cosa facciamo noi mettiamo assieme diverse motivazioni. Questa sera siete venuti qui per più di un motivo. Magari uno se ne dice uno solo, ma i motivi sono sempre più di uno. Sicuramente ce ne sono di più grandi e di più piccoli. Magari ce n'è uno grande che da solo fa il 60%, però poi ce ne sono anche altri. Allora nell'onestà bisogna imparare a dirsi che ci sono **diverse motivazioni**.

Le cause sono sempre più di una, e all'interno di queste diverse, ce n'è sempre qualcuna buona, e ce n'è sempre qualcuna che non è buona. È una fatica a volte dirsele queste motivazioni, perché magari uno non vorrebbe che certe motivazioni non buone ci fossero, ma l'importante è che siano secondarie, che siano piccoline. E qui c'è un'altra caratteristica, che la motivazione che ci muove è sempre positiva. Diverse motivazioni positive e non valide, non buone, negative, ma il motivo che io mi dico per cui lo faccio è sempre uno positivo.

Prendete ad esempio la psicologia criminale, i criminali agiscono sempre per un motivo buono: far soldi con poca fatica! Avere questo e quello! Perché uno va a rubare? Per avere i soldi, è una cosa buona avere i soldi! Ma in questo 100% la motivazione buona "avere i soldi", è 2 – 3%, ma la parte cattiva, la parte che non va è enorme! Quindi devi renderti conto! Facciamo esempi che purtroppo sono anche veri: ammazzare una persona. Ma io lo faccio per sfogarmi, per liberare la mia vita, per togliere di mezzo una persona che mi dà fastidio, per risolvermi un problema, lo faccio per una motivazione buona, valida. Sì, va beh, ma nel 100 di motivazione, il valido è meno dell'un per cento, tutto il resto non è valido, non è buono. Ma uno si dice che lo fa per quel motivo lì, si dice!

Noi abbiamola possibilità di guardare da vicino un motivo in maniera da vedere solo quello. Facciamo un esempio, qui in questa stanza ci son tanti colori, come se fossero tanti motivi per fare qualcosa. Io adesso mi avvicino lì, metto il naso contro quella parete e dico: verde. E sono onesto nel dire verde. Dov'è che non sono onesto? Nel guardare tutto! Perché se io invece di avvicinarmi lì, mi avvicino là, dico: bianco. E se mi avvicino lì, dico: bordeaux. Dico: è tutto così. e se mi avvicino a quelle tende dico: marroncino, eccetera. E sono onesto, dov'è che non sono strato onesto? Nell'avvicinarmi così tanto da vedere solo quello! Quindi noi nel **gioco delle motivazioni**, possiamo fare questo: guardarne una sola e dire: «*Questa è l'unica motivazione, solo per questo motivo!*». Non è vero, abbi coraggio, allarga lo sguardo e vedrai che ce ne sono tante motivazioni, e ce n'è anche qualcuna non buona, ma il motivo per cui ti dici che fai una cosa è sempre uno positivo.

Andiamo avanti: "che **punta a modificare**", deve cambiare qualcosa. Noi abbiamo la tendenza a non cambiare, perché il cambiamento è un mistero, non so poi come andrà a finire. Il cambiamento è fatica, è problema. Il cambiamento è sempre un rischio: "chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia non sa quel che trova", e avanti di questo passo. Quanti ce ne sono di questi proverbi che dicono: non cambiare! Perché? Perché non sai, potrebbe essere peggio. La storia del tiranno di Siracusa; era morto il tiranno a Siracusa (siamo ancora prima di Cristo), e tutto il popolo che esulta: «*Finalmente il tiranno è morto, siamo liberi!*». c'è una vecchietta che piange.

«Perché piangi?» - «*Non so se il prossimo sarà meglio o peggio di quello di prima!*». Ne aveva visti tanti!

Il cambiamento vero non è così facile. Perché esiste un sistema che si traduce con “cambiare tutto perché tutto resti com’era prima” che ci fa credere d’aver cambiato, ma in realtà non abbiamo cambiato. Bisogna rendersi conto del cambiamento dandosi delle mete precise, delle cose che devo vedere. Ecco: «Dirò che sono dimagrito, quando la bilancia segnerà tot di meno», una cosa molto concreta, allora potrò dire che c’è stato il cambiamento! Sto parlando di una cosa banale, del peso, per fare un esempio, ma pensate quando uno vuol cambiare un rapporto, quando uno vuol cambiare la gestione della propria vita, di una realtà, eccetera. cosa vuol dire cambiare!

Noi abbiamo proprio una tendenza a “restare così”, e lo vediamo bene nel lavoro di psicologia, quando vengono le persone, notate che vengono, pagano, fanno fatica per cambiare e a volte non cambiano. Non cambiano, ma perché? Perché la fatica del cambiamento era più grande di quanto pensassero, perché cambiare voleva dire andare a toccare delle cose che non immaginavano. E allora si arrendono, ci rinunciano, non se la sentono. Cambiare non è facile! C’è poi una constatazione comune (mi son chiesto diverse volte su dove si appoggiava, ma non l’ho mai trovato) è più facile che cambino le donne che non gli uomini. Tant’è che c’è la battuta nella coppia: “*lei vorrebbe che lui cambiasse, e lui non cambierà. Lui vorrebbe che lei restasse sempre quella che è, e lei cambierà*”, per cui alla fine... ecco, tutti e due fanno fatica! Su che cosa si appoggi questo non lo so, anche se l’esperienza di tanti di questa realtà, della fatica che fa di più il maschio a cambiare, che non la femmina. Comunque anche la femmina fa fatica a cambiare, non è che non le costi, non è che sia gratuito per lei cambiare. Bisognerebbe andare a scavare da qualche parte, dove non se qualcuno ha già scavato.

Dunque questa realtà di **cambiamento reale**. Facciamo un esempio di cambiamento non vero, «Qui dove abito, in questa casa, in questo condominio, ce l’hanno tutti con me. Io questo non lo sopporto, cambio. Vado a vivere in un’altra casa, in un altro condominio». Io vi dico che non ha cambiato! Perché nel giro di poco tempo, tutto quell’altro condominio ce l’avrà con quella persona. Usiamo una frase per le persone che fanno questo tipo di cambiamento: “guarda che i tuoi problemi traslocano con te!” Tu dici: «*Cambio città, vita nuova!*», no! Guarda che i tuoi problemi traslocano la città con te e te li ritrovi tutti di là. Non è un vero cambiamento quello del cambiare lavoro: «*Cambio lavoro!*». Un momento! È possibile che sia un cambiamento, certo! Ma è possibile anche che non ci sia un cambiamento, che alla fine uno si ritrovi esattamente come prima.

A questo proposito, diciamo così: “se capita una volta nella tua vita, può essere benissimo colpa dell’altro, se capita due volte può essere colpa di quel due. Se capita 10 volte è colpa tua!”, magari non ti rendi conto di come lo provochi; non ti rendi conto di che cos’è che fai, che provoca quella reazione da parte degli altri, ma sei tu che la provochi. Se c’è una persona che non ti sopporta, può essere lui, se c’è sono due, possono essere loro, anche tre, mica da dire! Ma se sono 10, sei tu che sei insopportabile! Renditene conto! Prendine atto. E ambire vuol dire andare a toccare qualcosa dentro di sé, che è difficile da smuovere, ma si può!

Andiamo avanti nel nostro discorso e vediamo. Che puntano a modificare, quindi a **cambiare un atteggiamento**. Che cos’è un atteggiamento? Un atteggiamento è qualcosa che dentro di me è fermo ma è pronto ad agire. Ad esempio un atteggiamento è la gentilezza, io cammino per strada per i fatti miei; mi ferma uno dicendo: «*Scusi, sa dov’è via...?*». Mi è capitato oggi, oggi ero a Genova, mi ha fermato uno: «*Sa dov’è via...?*» - «No, non lo so, non sono di qua». Ecco, in quel momento se io ho l’atteggiamento della gentilezza, reagisco in maniera gentile, rispondo in maniera gentile. L’atteggiamento, prima non si vedeva, ma c’era, era lì sopito, fermo, non faceva niente, però c’era; nel momento in cui la persona mi ha provocato, la gentilezza esce fuori. Non so se son stato gentile, bisognerebbe chiederlo a quello là.

L’atteggiamento è qualcosa che è lì pronto, ma non fa niente; nel momento anche imprevisto, inimmaginabile, casuale, in cui salta fuori l’occasione, lui: tac! Agisce, entra in funzione. Quello dell’incontro è la cosa più semplice, ma trovo un problema: l’atteggiamento di organizzarsi per

risolvere un problema. Arriva fuori il problema, posso avere una reazione isterica (non conviene!), posso dire: allora come si fa? E cominciare a realizzare come si fa a risolvere quel problema. È un atteggiamento, una disponibilità. Qualcosa che c'è sempre e quando capita l'occasione si manifesta. Il problema è che c'è sempre, altrimenti non si manifesta.

Pensate ad esempio l'atteggiamento nei confronti del Signore. L'atteggiamento del confidare in Lui. Uno fa la sua vita tranquillo, ad un certo punto c'è un problema, scatta l'atteggiamento di confidare in Dio. Scatta nel momento in cui viene provocato, prima non si vedeva, però c'era lì zitto, zitto, pronto, pronto. Un atteggiamento per chi ha un po' di familiarità con i computer, sono quei programmini, che stanno lì; nel momento in cui dai quel comando, trac! Si svegliano e fanno quella cosa. Mi vengono in mente anche i virus, però quelli funzionano così!

Gli atteggiamenti una volta venivano chiamati “*abiti*”, “*vestiti*”, uno se li porta dietro sempre. Uno ce li ha sempre addosso, però manca l'aspetto dinamico, cioè che “non fa niente quando non viene provocato”, e ad un certo punto invece entra in funzione, agisce. E poi vedremo appunto un po' di questi atteggiamenti per far degli esempi concreti.

Adesso rivediamo la definizione che diamo alle **virtù**. È un atteggiamento, quindi una disponibilità che c'è sempre dentro di me, sempre pronta quando capita l'occasione ad entrare in funzione, che punta a modificare i comportamenti. Che punta a modificare! Quindi è qualcosa che agisce realmente, che fa cambiare, che provoca un'evoluzione, una crescita; dove i comportamenti di una persona, quello che una persona fa realmente, materialmente, fisicamente, non la teoria, non le idee, ma la realtà della vita di una persona, per renderla efficiente.

Allora cambia quello che uno fa, per far sì che funzioni, che produca, che renda, renda efficiente, l'edificare se stessi, crescere, diventare quella meraviglia che il Signore voleva che noi fossimo, ma non l'ha fatta Lui quella meraviglia, ci ha dato solo il materiale perché la facessimo noi! Come abbia fatto Dio non lo sappiamo, ma Dio che è Creatore, ci ha fatti a Sua immagine anche nella dimensione creativa. Cioè, siamo a immagine di Dio Creatore perché noi siamo **con-creatori** di noi stessi. Tant'è che noi nasciamo nell'eternità, figli di Dio, e figli di noi stessi.

Ognuno di noi è figlio di Dio e figlio di se stesso. Quindi c'è questa realtà, tant'è che nella Tradizione della Chiesa il giorno natale, il giorno della nascita, è il giorno della morte. Si festeggia la nascita al Cielo dei santi il giorno della morte. Il 31 gennaio Don Bosco, se qualcuno se lo fosse dimenticato! Dunque c'è questa realtà di figlio di Dio e figlio di me stesso. In qualità di figlio di Dio io posso accedere all'eredità del Regno di Dio, essendo figlio posso accedere a questa eredità. In quanto figlio di me stesso, sono così... o così...o così... o così... figlio di me stesso.

Vediamo un poco di questi atteggiamenti concreti, che cosa fanno, quali possono essere, come funzionano eccetera. Questa sera pensavo di vedere solo alcuni atteggiamenti (naturalmente non è che ne possiamo vedere più di tanti), due categorie di atteggiamenti: una nei propri confronti, e una nei confronti dell'altro, nell'incontro. Prendo solo un elemento, perché non si può allargare più di tanto il discorso.

Nei propri confronti ognuno di noi è in relazione con se stesso, ha una relazione con se stesso. La relazione che uno ha con se stesso è la prima di tutte le relazioni ed è quella che condiziona in maniera determinante tutte le altre relazioni. Ma è un'esperienza che avete anche voi facilmente. Purtroppo ci sono delle persone depresse, queste persone con chi ce l'hanno prima di tutto? Con se stesse, e poi con gli altri. Quando uno è depresso parte di lì. Ma notate, che a volte la psicologia va a scavare, perché quello che si vede, quello che sembra, non è la realtà poi profonda. Prendete il narcisista, quello che convinto di essere un dio sulla terra: «*Modestia a parte io sono dio, voi... lasciamo stare*», in realtà è una maschera che si mette. Perché si sente così poco, e non in grado di dirsi che lui si sente poco o niente, che si dice di essere tutto! Cerca di dirsi una cosa enorme, bellissima, fantastica, perché quello che percepisce realmente è molto poco.

E' interessante nel lavoro della psicologia, vedere la stratificazione dentro le persone, dentro di tutti. Dove ad un livello c'è una realtà, scavi ne trovi un'altra, scavi ne trovi un'altra... A volte capita questo: arriva una persona che ha un problema. Ad esempio non sa difendersi, non sa reagire,

si fa lo zerbino di tutti! Allora vai a vedere questo problema, cosa c'è che non va, un po' alla volta ci lavori sopra, lo risolvi, viene fuori un'aggressività! Diventa una persona violenta, diventa una persona che urla con tutti. C'è un problema che era tenuto fermo da un altro problema, abbiamo risolto un problema ma ne è venuto fuori un altro: andiamo a lavorare su quello.

Non ci sono solo problemi uno sull'altro, eh, ci sono anche cose belle. Cose belle superficiali sono: la capacità, l'intelligenza, la memoria, le abilità artistiche, le capacità atletiche eccetera, son tutte cose belle superficiali. Poi ce ne sono altre più profonde, mentali, poi si va giù a quelle psichiche, poi si va giù a quelle ancora più profonde e più si scende più le realtà sono grandi. Una cosa molto consolante: oltre un certo limite di profondità, non ci sono più cose brutte, ci son solo più cose belle! Ma non illudetevi di arrivarci facilmente, eh! Non illudetevi di arrivarci facilmente! Le ferite, le cicatrici, le sofferenze, tutto arriva solo fino a una certa profondità, non arriva a toccare il fondo!

L'uomo è stato creato da Dio, e quando l'uomo si è allontanato da Dio, si è provocato una ferita, una spaccatura, non ha diviso in due se stesso, non è morto. Quindi vuol dire che una base valida, sana c'è ancora nell'uomo. Pensate la Religione cristiana che cosa dice, dice che *“Cristo è morto per i nostri peccati è morto per noi, prima che noi fossimo giustificati, perdonati”*. E il nostro perdono viene da Lui. Quindi vuol dire che quando noi eravamo ancora lontani da Dio, Lui vedeva in noi qualcosa, di amabile, di bello, di buono che meritava essere salvato. Noi diciamo: che cosa vedeva? Vedeva la nostra somiglianza con Dio, che per quanto ridotta rimane, resta nella sua radicalità.

E allora c'è questa realtà di profondità dove l'uomo merita, chiunque sia, qualunque problema abbia, qualunque cosa abbia combinato, abbia fatto, resta una profondità in ogni persona che la rende una realtà positiva che vale, che merita. La nostra religione ha una visione grandiosa dell'uomo: non può distruggere se stesso. Certo può farsi del male, certo può ridursi a vivere male per l'eternità, ma distruggersi non può, perché è tale la sua grandezza che non può essere azzerata.

Dunque **il rapporto con noi stessi**, allora è tutta questione di entrare in relazione con se stessi. Guardate che lo fate tutti questo. Quante volte vi capita di dirvi delle cose, di parlare a voi di voi stessi, capita a tutti è normale! La schizofrenia è un'altra cosa, eh, la schizofrenia è quando uno non si rende conto che è sempre lui, che pensa che siano due realtà diverse. C'era la battuta di quello psicologo a cui è arrivato uno schizofrenico, uno che aveva personalità multiple, 4 personalità, e si faceva pagare quattro parcelle.

C'è questa realtà dentro di sé di coscienza, di rapporto, di relazione. Prima cosa è **l'accettazione di sé**, accettare se stessi. Siete una realtà positiva, con delle ferite, con delle sofferenze, con delle fatiche; la realtà positiva fa sì che voi possiate dirvi che meritate davanti a qualunque cosa che non funziona e che possiate vedere dentro di voi. Potete accettare qualunque limite, potete accettare qualunque problema, potete accettare qualunque sbaglio, senza buttarvi via! Perché? Perché resta questa realtà positiva fondamentale. Questo atteggiamento di accettazione, fa sì che pigliate la vostra vita in mano e andiate sempre avanti con l'idea: *«Come cresco? È capitato questo! Come ci guadagno da questo che è capitato?»*.

La Paternità di Dio, dell'uomo che si è allontanato da Lui, non si manifesta nel metterlo al riparo e al sicuro da ogni male. Non si manifesta così! Prendete la parabola del Figliol prodigo, la paternità di quel padre non si manifesta quando dice al figlio: *«Qui c'è la tua parte fanne quel che vuoi»*. Sì, si manifesta la paternità nel dare l'autonomia, l'indipendenza, nel rendere il figlio adulto, nel riconoscere il figlio adulto. Ma non lo mette al riparo dallo sbaglio di andarsene lontano, di perdere tutto e di finire a fare la fame. Non lo mette al riparo da quello sbaglio! Dove sta la paternità di Dio? Se torna lo accolgo come figlio. Lo riprendo come figlio, non solo, ma faccio festa perché è tornato. Notate: sapeva dov'era, sapeva che faceva la fame, tant'è quando torna il figlio maggiore dice: *«Come! Lui che sprecato tutto con le prostitute»*, sapeva dov'era, sapeva cosa aveva fatto, sapeva che era finito in miseria. Non ha mandato un servo a portargli dei soldi, portargli da mangiare, no! E' un figlio adulto, se vuole tornare può tornare. Quando vuole tornare io lo accolgo.

Ma è lui che gestisce se stesso, lui è in mano sua. E quando torna fa una festa. E' interessante la reazione del fratello maggiore che dice: «Ecco, invece a me non hai mai dato da far festa...», e quel padre che difende il suo operato. Non dice: «Ah, sì hai ragione, è stato un momento di debolezza, nel vederlo mi sono commosso non ho più capito niente». No, no, dice: «E' giusto così! E' così che io voglio trattare i figli che tornano da me! Nel fare festa per loro, nel restituirli nel loro ruolo di figli». Perché l'altro è tornato chiedendo di essere servo, perché almeno i servi mangiavano. Motivazione: qui faccio la fame, là si mangia, vado là; vado a fare il servo là perché là i servi mangiano e io qui non mangio. E invece la sorpresa che viene ripreso come figlio. Dunque, l'accettazione di sé che si appoggia su una percezione profonda di qualcosa che vale sempre, che merita sempre.

Ma accettare, vuole anche dire comportarsi di conseguenza a un po' tutto quello che uno è, che uno fa. Mi viene un esempio un po' esagerato ma va bene: il serial killer. Lì a Rebaudengo abbiamo il corso di criminologia, tutti gli anni si riempie di aspiranti criminologi. E una delle cose che si tratta è il serial killer, come si fa a identificare, a individuare il serial killer, ci son tutte delle tecniche. Tra l'altro quando il serial killer è una donna ci impiegano più tempo a identificarlo perché nell'archetipo comune una donna non è un assassino. Allora, è possibile che uno agisca d'impulso, che uno perda il ben dell'intelletto e ammazzi un altro. Capita, un ramo di pazzia ce l'abbiamo un po' tutti. Ok, ma dopo che l'hai fatto una volta, tu sei tenuto a prendere provvedimenti perché non ti capiti più. Non puoi dire: «Sono fatto così, e non c'è niente da fare!». Non è vero! «Sono fatto così e c'è qualcosa da fare, e si può fare qualcosa», e si deve fare qualcosa!

Quindi, accettare vuol dire prendere coscienza. Ti può capitare chissà che cosa, puoi fare chissà che sbaglio, ma accettare d'aver fatto quello sbaglio, vuol dire: «Cosa faccio perché non capiti più?», muoversi di conseguenza! Accettare un problema, accettare un limite, accettare una difficoltà, vuol dire muoversi in maniera da risolverla, da superarla, da non avere più conseguenze che non vanno.

Accettare le cose positive vuol dire farle fruttare. Accettare di avere uno spirito da artista vuol dire esprimere le proprie capacità artistiche. Come uno può, certo! Io ho scoperto di essere un architetto e mi metto a costruire case senza essere architetto, eh no! Ho scoperto di essere uno scultore, allora mi porto in casa un blocco di pietra e mi metto a scolpire la pietra. È chiaro che ci sono dei limiti! Ma per quanto posso io sono tenuto a far fruttificare queste realtà.

Gesù a un certo punto ha raccontato una parabola: un uomo va lontano, (ve la racconto secondo la versione di Luca che è meno conosciuta ma mi piace di più). Chiama 10 servi e dà a ogni servo una moneta, e poi parte. Poi torna e dice: «Allora, vediamo». Arriva uno e dice: «Con tua moneta, ne ho guadagnate 10 con la tua moneta» - «Bene, bravo!». Arriva l'altro: «Con la tua moneta ne ho guadagnate 5». Un altro dice: «La tua moneta te la riporto». E notate cosa dice il padrone: «Potevi metterla in ...banca, e io al ritorno l'avrei presa con gli interessi» (sono antiche le banche, vero?). Non gli chiedeva chissà che cosa, perché certamente quello là che da una moneta ne aveva fatte saltar fuori 10, aveva delle capacità, ci sapeva fare! Ma non pretende quel padrone, che avesse chissà quali capacità. Ma neppure che facesse chissà quali fatiche! Certo che andare a portare dei soldi in banca è una fatica, ma quanto è grande questa fatica? Non è così immensa, difficile, impossibile: «Proprio non ce la faccio...» Allora, accettare se stessi vuol dire riconoscere le doti che uno ha e farle fruttare per quanto si può. Per quanto si può, ma per quanto si può farle fruttare. Questo è accettare.

Ho parlato di doti, tutto sommato superficiali, quelle artistiche; ci sono doti più profonde, di empatia, di comprensione, di comunicazione, di relazione, ci sono doti ben più grandi. E uno deve utilizzarle, utilizzarle per il bene comune, ma chi è che ci guadagna più di tutti? Supponete che qui in mezzo ci sia uno che ha una grande capacità di costituire il gruppo: group building, team building. Uno che rende tutte le persone un cuor solo e un'anima sola, chi è che ci guadagna di più? Ci guadagna tutto il gruppo, ma quella persona lì è quella che ci guadagna più di tutti. Quindi è un

servizio che uno fa agli altri, ma è un servizio in cui lui ci guadagna più di tutti per primo. Relazione verso di sé, atteggiamento, accettazione.

Vediamo un altro atteggiamento: **la verità dentro di sé**. Dirsi la verità è quel problema che dicevo già prima: io guardo un solo elemento, non mi son detto la verità! Ma si è verde! È vero, ma non c'è solo quello. Dirsi la verità! Come mai è così difficile? Perché io non so prima qual è la verità; la saprò dopo, non posso saperlo prima. Io vi do un libro, cosa c'è scritto qui dentro? Ti piace? Sei d'accordo o non sei d'accordo su cosa c'è scritto qui dentro? Prima uno deve leggerlo, poi dopo potrà dire: sì sono d'accordo, o no. Ma prima deve accogliere, prendere quello che... e non posso saperlo prima di leggerlo. Tanta gente ha letto un libro e poi ha detto: «Che fregatura, se lo avessi saputo non lo avrei letto!», ma è solo dopo che lo ha letto che può dirlo! Lo puoi dire solo dopo, non lo puoi dire prima. Ora, un cinema, un libro, è una cosa che si tollera, se stessi molto meno, eh!, molto meno!

Ma io non so cosa c'è scritto dentro di me, non so quali realtà trovo dentro di me. E allora scattano due paure: una paura è quella di trovare dei mostri inaccettabili; trovare qualcosa di così brutto che io non sono disposto ad accettare. La seconda paura è quella di non trovare niente di bello. È vero che non trovo dei mostri brutti, ma neanche niente di bello, eh, no, eh! non sono disposto. Queste due paure bloccano le persone dall'andare a vedere in verità dentro di sé cosa c'è. Allora, i mostri ci sono, ci sono dentro tutti. È la nostra realtà. Questi mostri sono orribili, spaventosi. Nel corso che facciamo di visualizzazione, uno li visualizza e fanno veramente paura. Perché i mostri che vedete alla televisione o al cinema, sono quelli che facevano paura a chi li ha disegnati, a chi li ha costruiti, quelli che vedo in visualizzazione sono quelli che fan paura a me. C'è chi vede dei ragni enormi, c'è chi vede degli scorpioni, c'è chi vede dei vermi enormi, c'è chi vede ogni altra cosa orribile in sé, in se stesso. E sono enormi, terribili, ma quando uno si avvicina loro mentono. Magari io non mi avvicino, son loro che si avvicinano a me, mentono. Dicono che sono più forti di me, dicono che mi uccideranno.

E mentono in una maniera spudorata, mentono proprio con convinzione. Sapete come girano certi imbroglioni che mentono, ma mentono in una maniera così convincente che l'altro ci crede. Perché la capacità di mentire, d'imbrogliare, è proprio la capacità di sembrare onesto, sincero, di convincere, di dare la sensazione che è proprio così. Mentono dicendo che sono più forti di me e che mi uccideranno. Non possono! Non è vero! Non possono uccidermi! È una filosofia molto facile: “niente di quello che c'è dentro di me, può essere più forte di me”. E' chiaro se è dentro di me, è più piccolo di me, non ha tutta la mia forza! Però mentono in una maniera così spudorata, che uno si ferma. Allora l'invito è “se tu vai a vedere la verità dentro di te, questi mostri li trovi, ma scopri anche che tu sei più forte di loro. E allora conviene scovarli questi mostri, stanarli questi mostri. Perché alla fine manifestano la loro menzogna. Alla fine uno si rende conto, prende coscienza che non hanno quella forza che dicevano”.

E **la ricchezza, e i tesori?** Anche questi ci sono. Ci sono tre strade per credere, per fidarsi di questi tesori: c'è quella della psicologia, quella della filosofia e quella della religione.

Quella della **psicologia** è sull'analisi della propria storia, è sull'andare a vedere delle manifestazioni di questi doni nella propria vita. Vai a vedere quando sei stato coraggioso nella tua vita; da qualche parte sarai pur stato coraggioso, vai a vedere! E vedi che c'è il coraggio dentro di te. Da qualche parte sarai pur stato forte nelle difficoltà, vai a vedere e ti rendi conto che c'è la forza dentro di te. Allora devi far tutto questo lavoro di ritrovare l'esperienza, il ricordo e così via.

La **strada della filosofia**, va sulla riflessione teorica, sugli autori, fidarsi di autori, i quali dicono: l'uomo è fatto per... Per cose grandi. L'uomo è il padrone di tutto l'universo. L'uomo è una realtà... e avanti di questo passo. La strada della filosofia è complessa ma si può anche percorrere.

Tutto sommato quella della **religione**, è più facile e dà anche una percezione più grande di sé. Creato da Dio, delle cose belle te le ha messe dentro, a immagine di Dio! C'è qualcosa di bello e di stupendo dentro di te. La certezza “se vado giù trovo delle cose belle”, appoggiandosi sulla religione, è molto piacevole, è molto forte. Questo: «Dio mi ha amato per primo, ma perché Dio mi

ha amato per primo? Se io mi guardo, dico: probabilmente Dio non se ne intende... Probabilmente Dio si è sbagliato». Ma poi mi fido di Lui e dico: «*Allora davvero io sono quella grandezza che non immaginavo! Davvero in me c'è quella assomiglianza a Dio, quella bellezza più grande di quanto immaginavo!*». È molto riposante l'appoggio sulla religione nel percepire la propria positività, le proprie realtà belle, le proprie ricchezze.

Fede in sé. Ecco, qui fede, non è quella della religione. Cosa vuol dire fede in sé? Vuol dire: io posso cambiare. Posso crescere. Posso realizzare qualcosa di bello nella mia vita. Posso! Devo organizzarmi, devo muovermi, devo fare delle fatiche, devo fare tanti passi, però posso farlo. Il sapere che si può dà tutto un altro slancio. Immaginate di essere in montagna e c'è una vetta. Se io so che posso raggiungerla, cammino in un certo modo, se io non so se posso raggiungerla oppure no, cammino in un altro modo. E davanti ad una difficoltà anche se so benissimo che posso superare, mi fermo perché dico: ma poi magari, dopo ce n'è una che non supero, perché far la fatica di superare questa difficoltà, quando dopo ce n'è una che io non posso superare, eh, ho fatto una fatica inutile. Sapere che posso arrivare in cima, dà tutto un altro slancio!

Questa fede in sé che si appoggia sulle caratteristiche profonde che dicevamo prima. Che è una gestione della propria realtà! Dai, che adesso faccio cose belle! Ma guardate che lo potete dire tutti, eh! Pensate... da domani quante cose belle potete fare! Potete, potete, cambiare, potete fare cose belle appoggiandovi su realtà positive che ci sono dentro di voi. Costa fatica! Costa fatica, ma si può! Pensate se qui ci fosse un masso, sapere che lo posso alzare, oppure non sapere se lo posso alzare oppure no. Cambia! Perché se io so che lo posso alzare io sono disposto a fare la fatica, tendo i muscoli, stringo i denti e lo alzo! So che lo posso alzare. Se io non so se lo posso alzare oppure no, mi impegno di meno, non ci metto tutto quello slancio, perché tanto non so se lo posso alzare oppure no. E' lì il problema! Si possono fare cento esempi. Ad esempio, ho una serratura davanti. Se io so che posso aprirla, ma io vado avanti fino a quando la apro. Se io non so se posso aprirla, dopo un po' mollo.

Qui in questo ambiente c'è nascosto il solito biglietto che vince il primo premio della lotteria di Capodanno. Ma se io so che è nascosto qui dentro, vi garantisco che salta fuori, a costo di smontare le assi del pavimento, di fare a pezzettini i mobili, ogni libro pagina per pagina, deve saltar fuori perché c'è! Siccome io dubito che ci sia questo biglietto qua..., ma anche se penso: ma forse c'è..., e cosa faccio? Prendo i libri, ne passo uno, due, ma così...forse c'è... non cerco con lo stesso impeto, con la stessa decisione, determinazione, perché non so se c'è, rischio di far fatiche inutili! Smontare il pavimento, poi bisogna rimetterlo a posto! Se io so che c'è il biglietto, ci sono i soldi poi non è un problema rimetterlo a posto; ma se io smonto il pavimento e e poi il biglietto non c'è poi chi lo paga? Chi lo rimette a posto?

Allora, il fatto di avere fede in sé, vuol dire che uno parte nel fare le cose belle, con una decisione che arriva al risultato, perché so che lo posso fare. E siccome lo voglio, e siccome mi piace, e siccome ho deciso, lo faccio!

Supportare se stessi. Supportarsi. È un atteggiamento che sembra ovvio, logico, banale e invece non è affatto così. Ci sono persone che hanno un sistema auto-depressivo: ecco, lo so, sono sempre così, non sono mai capace, non riesco mai, sono proprio un buono a nulla, sono proprio... Questo non è supportare se stessi! Questo è deprimere se stessi, è opprimere se stessi, rendersi la vita più difficile, più faticosa! Supportarsi vuol dire “darsi coraggio, forza”. Dai, adesso c'è un passaggio difficile, c'è un momento faticoso, forza, lo puoi fare, dai, che poi sarai contento! Dai che poi ci sarà il risultato! Dai, prendi coraggio e fallo! Questo è supportarsi. So che lo puoi fare, sento già adesso quanto sarai contento dopo. Sento adesso come sarà bello! Supportarsi!

A volte ci supportano di più gli altri che non noi stessi. A volte andiamo da qualcuno perché ci dica: «*Dai, forza! Coraggio!*». Mi ha fatto coraggio, adesso vado... va bene, è una cosa bella e buona! Ma tu, perché non ti fai coraggio? Perché non “ti aiuti a...”, a fare questo passaggio?

È un gioco ambiguo contro di noi. È che noi nella nostra storia, tante volte abbiamo deluso noi stessi, abbiamo ferito noi stessi, abbiamo fatto cose vergognose, di cui ci vergogniamo, degli sbagli

di cui ci vergogniamo; non abbiamo fatto, per debolezza, delle cose. Ecco, noi abbiamo accumulato un carico nei nostri confronti, e allora abbiamo un po' di rabbia verso di noi, magari tanta. Abbiamo un po' di voglia di autopunirci per cosa abbiamo fatto; ce l'abbiamo con noi! Ma pensate che questa è una delle cause delle malattie psicosomatiche. Quando uno va dal medico che dice: «Malattia di origine nervosa», una delle cause è questo. Di origine nervosa non vuol dire che io penso di averla e non c'è, quella è un'altra cosa! Il malato immaginario è un'altra cosa. No, no, l'ulcera c'è proprio! Le cose che non vanno, il mal di testa, problemi un po' dappertutto ci sono: dall'alopecia dei capelli fino al problema delle unghie dei piedi.

Problemi ci possono essere reali; una delle cause è proprio “io arrabbiato con me stesso, che invece di supportarmi, mi autopunisco, mi vendico su di me!” Guardate che il **perdonare se stessi** non è una comoda scappatoia, eh, è comodo perdonare se stessi! Ma è frutto di un cammino che uno è chiamato a fare! Arrivare a perdonare se stessi, vuol dire “*mi voglio bene anche se è vero che ho fatto quello sbaglio, quella scemenza, quella debolezza, quella cosa che proprio non avrei voluto fare; mi voglio bene lo stesso!*” Il perdono è voler bene nonostante questo e quello. Perdonare gli altri viene di conseguenza se uno ha imparato a perdonare a se stesso. Se uno non ha imparato a perdonare se stesso, non è capace a perdonare gli altri: non ha il meccanismo mentale, non sa i passaggi da fare.

Certo la psicologia dice che se uno ha fatto l'esperienza di ricevere il perdono, allora impara più facilmente. È vero! Il bambino che si è reso conto che papà l'ha perdonato, che mamma lo ha perdonato, cioè che ha fatto proprio l'esperienza dell'esser perdonato, più facilmente impara a perdonare se stesso e a perdonare gli altri. Ma non è che chi non ha fatto questa esperienza, non può. A parte che qualche cosa sarà stato perdonato a tutti, credo bene! Naturalmente chi l'ha fatta di più e chi di meno questa esperienza! Naturalmente chi ha fatto di meno questa esperienza farà più fatica, però può lo stesso. Può lo stesso per il discorso di prima: il masso è pesante, però lo posso alzare.; perdonare se stessi!

E arriviamo all'ultimo punto che è quello del voler bene a se stessi, **amare se stessi**. Fino agli inizi del XX secolo c'era l'idea che tutti amassero se stessi. Poi è partita la psicologia del profondo, dicendo: cos'è sta storia che tutti amano se stessi? Amare se stessi è frutto di un cammino che non tutti fanno, che è lungo e faticoso. Amare se stessi è uguale a “volere il proprio bene”. Vuol dire tante cose. Vuol dire amici di se stessi, vuol dire supportarsi, le cose che ho detto prima : volere ciò che è bene per sé. Volere il proprio bene!

Pensate degli esempi di non amore per se stessi: uno che si rifiuta di fare certe analisi mediche perché potrebbero venir fuori delle cose brutte. Pensate una biopsia per vedere se c'è un tumore, se pensate a un'analisi per vedere se c'è un AIDS, cose pesanti. Ci sono persone che si rifiutano a queste analisi. Quello non è amore per se stessi.

No, perché l'analisi può dire due cose: che la malattia non c'è, e allora stai tranquillo e sereno ti godi la vita, quello è amore per te stesso. Può anche dire che la malattia c'è, ma dal momento che c'è, è meglio sapere che ci sia, perché certi tumori presi in tempo si risolvono. Allora è meglio che non ci sia, ma se c'è è meglio saperlo! È meglio che io abbia la benzina per andare in macchina fin dove devo andare, ma se la benzina non c'è, è meglio che lo sappia!

Allora, amore per se stessi vuol dire anche queste cose. Amore per se stessi vuol dire far fruttare i propri talenti. Amore per se stessi vuol dire portarsi avanti in un progetto di vita positivo, valido. Amore per se stessi vuol dire condursi al bene, a ciò che è bene per sé! Amore per se stessi vuol dire disponibilità a fare delle fatiche per se stesso! Fare delle fatiche per cose buone per se stessi. E non dite che tutti le fanno, perché non è vero! Dunque è tutta una serie di atteggiamenti nei propri confronti che sono la base della virtù.

Io mi rendo conto che tutta la parte nei confronti degli altri, la virtù nei confronti degli altri la faremo un'altra volta. Vedremo gli atteggiamenti che vanno dall'empatia (chi è che non ha sentito il termine empatia, poi che cosa c'è dietro, non è così facile), il non giudizio, la libertà eccetera, li vedremo in altra occasione.

Io adesso volevo solo farvi rivedere, la virtù nei vostri confronti, nei confronti di voi stessi: un atteggiamento che fa sì che tutte le volte che avete l'occasione modificate. L'atteggiamento è come un radar che si muove. Tutte le volte intercetta "tac", ecco dice: lì posso! Lì posso che cosa? Modificare i miei comportamenti. Posso cambiare qualcosa in me, cambiare qualcosa di concreto, un comportamento, elementi di vita concreta posso cambiare! In maniera da renderli più efficienti, che fanno di più che rendono di più, che permettono un cammino, nell'edificare me stesso. Alla fine sono io che ci guadagno, alla fine sono io che ho fatto una crescita, sono io che son diventato meglio.

Domanda: *ha detto che tutti abbiamo una parte buona ma se uno va all'inferno, quella parte buona, profonda, è persa e questa sarebbe una sconfitta di Dio.....*

Risposta: non è una sconfitta di Dio, è una sofferenza per Dio, e la sofferenza si è manifestata sulla croce. La Passione e la morte di Cristo in croce per i nostri peccati, per le nostre scemenze, per la nostra realizzazione. Quante volte vi ho detto: "il peccato non è qualcosa che esiste, è quello che non c'è della mia realizzazione". Io che dovevo diventare quella meravigliosa villa, e son diventato una catapecchia: **quello che non c'è è il peccato**. E questo fa sì che sia sofferenza per Dio.

Il Padre che sapeva che Suo Figlio era laggiù, che faceva la fame, soffriva per questo. E' sofferenza, è attesa, è speranza, desiderio. Purtroppo io credo, anzi, ci tengo all'esistenza dell'inferno. Poi spero, primo di non finirci io, secondo: che non ci sia mai finito nessuno dentro e che non ci finisca mai nessuno dentro. Ma non è un posto dove si va a finire l'inferno! L'inferno è aver costruito una casa che non sta in piedi, che è rovinata, crollata, e uno vive dentro le macerie, quello è l'inferno! Se hai costruito una casa troppo piccola, ma hai costruito un pollaio, come fai a vivere in quel pollaio... ci vivi male, l'hai costruito tu.

Noi al momento della morte, consegniamo a Dio il progetto disegnato della nostra casa, che abbiamo disegnato nella nostra vita giorno per giorno. E Dio lo realizza, se il progetto è bello è pieno di gioia, se il progetto è misero gli dispiace. Ma siccome rispetta l'uomo, **la libertà dell'uomo**, il rapporto tra Dio e l'uomo non si capisce se non si mette questo elemento di libertà dell'uomo. Dal momento che l'uomo è libero, ha disegnato quel progetto, Dio realizza quel progetto. E la sofferenza della Passione di Cristo per i nostri peccati, è la sofferenza di aver realizzato un progetto che non è bello.

Domanda: *la virtù come atteggiamento, secondo lei l'uomo nasce virtuoso o nel cammino adottando certi atteggiamenti lo diventa.....?*

Risposta: l'uomo come nasce? Rousseau: "l'uomo nasce buono, bello, fantastico, poi è la società che lo corrompe", eccetera. Il dogma del peccato originale: "nasciamo tutti con un problema"! Come la possiamo tradurre nel linguaggio di oggi, negli studi di oggi questa realtà? Allora, non come due all'inizio, Adamo ed Eva, che ne hanno combinata una e per colpa loro noi ci troviamo nei guai. No! Questo non esiste, la Bibbia non dice questo. Dice che è la realtà dell'uomo di oggi, quello è il modo dispiegare la realtà di oggi.

Noi oggi la spieghiamo come un inconscio di razza. Cioè, noi ci rimandiamo tra di noi: "non fidarti di Dio, guarda che Dio ti imbrogli, devi aver paura di Dio! Gira alla larga da Dio! Guarda, fidati di chiunque, ma non fidarti di Dio". E' un po' come chi si fida dei vivi, ma non va al cimitero perché ha paura dei morti: guarda fidati dei morti che non ti fanno niente, fai attenzione ai vivi! Eppure, anche se l'intelligenza ci dice una cosa, noi poi ne viviamo un'altra. E l'origine di questo viverne un'altra, che non è logica, che lo sappiamo benissimo che non funziona eppure la viviamo, viene da questo comunicare tra di noi. L'inconscio si forma soprattutto attraverso la comunicazione non verbale, del conscio e inconscio.

Allora atteggiamenti, battute, modi fare, di comportarsi, sono tutte comunicazioni che girano: “alla larga da Dio”, “non fidarti di Dio”. Questo è il peccato originale, dove tutti ci troviamo dentro per il semplice fatto che siamo inseriti in questa società, che il bambino si trova perché viene inserito in questa società. E quindi si trova in questa situazione di paura e di rifiuto di Dio, di temere Dio, Dio mente. Dice esattamente questo la Bibbia: «Dio vi ha detto di non mangiare il frutto della Sapienza del bene e del male, perché diventereste come Dio» - «No, perché morremmo!» - «No, no! Vi ha ingannati, vi ha imbrogliati! Perché diventereste come dei!» e noi ci crediamo a questa menzogna: “Dio è imbrogliatore”, “Dio ci ha mentito”, “Dio non vuole la nostra felicità”, “Dio vuole tenerci lontano”. Pensate il mito di Prometeo, non è nella Bibbia, ma esprime queste realtà. L’uomo ha conquistato il fuoco, viene punito perché Dio non vuole che l’uomo sia felice e allora ecco questa fatica che noi ci troviamo ad affrontare, della paura che abbiamo di Dio.

Domanda: *quello che lei suggerisce è interessantissimo ed è più facile da fare per una persona che ha già dentro di sé una visione ottimistica della vita, ma la persona invece che è depressa e che ha dei grossi problemi da andare ad accertare ed ha paura ed è nevrotica.. come fa ?...quando dopo molte insistenza accetta di andare dallo psicologo per farsi aiutare, basta che questo dica: guardi che “è una strada lunga e faticosa e il risultato non è garantito” e quella persona rinuncia a farsi aiutare.*

Risposta: d’altra parte noi psicologi non possiamo mentire perché noi non possiamo garantire il risultato; noi possiamo garantire la validità del metodo utilizzato, perché abbiamo tutta una formazione ben precisa e stretta eccetera, ma nemmeno il risultato. Ma neanche quando vengono dal prete, perché quando vengono dal prete io posso dirgli : «Guarda che Dio ti vuol bene lo stesso, che Dio ti ha fatto meraviglioso, guarda che tu puoi» La virtù della speranza: «Tu puoi sentire dentro di te già adesso la gioia futura, la virtù della speranza è quello, sentire già adesso la gioia che verrà dopo!», sì va beh, e poi dopo che glielo ho detto?

Siamo molto poveri, e vorremmo, ma tante volte non possiamo. Un paragone è quello della medicina, la medicina ha delle risorse ma tante volte dice “non c’è niente da fare!”. E così la psicologia e così anche la religione: io posso aiutarti ma non ho più di tanto! Sì, sì posso dirti: vai in pellegrinaggio a Lourdes, ma non ti posso nemmeno garantire che a Lourdes sarai guarito!

Interlocutrice: *cioè bisogna aiutarsi anche! Perché se non c’è la volontà e non si è disposti verso un certo discorso...!*

Risposta: aiutati che il ciel t’aiuta! Un proverbio che mi hanno insegnato degli amici meridionali: Dio regala le uova solo a chi alleva galline! Mi piace perché è proprio così: il risultato ce l’ha chi si dà da fare.

Allora concludiamo: avete la possibilità (anche perché qui la sensazione è che qui non ci siano depressi, nevrotici e psicotici e cose di questo genere), avete la possibilità: la vostra vita può diventare più bella, può diventare più interessante, con più gioia nel viverla e questa è nelle vostre mani. Datevi da fare e ci guadagnerete!

Auguri!

Grazie.